

**FERDINANDO di FENIZIO**

**In margine  
alla riconversione  
americana**

**BIBLIOTECA DE** **L'industria**

**Estratto dai fascicoli N. 2-3-4 - 1946**





**FERDINANDO di FENIZIO**

**In margine  
alla riconversione  
americana**

**BIBLIOTECA DE** **L'industria**

**Estratto dai fascicoli N. 2-3-4 - 1946**







# In margine alla riconversione americana

Ferdinando di Fenizio

TRUMAN.

Così è. Dallo sciopero nell'industria automobilistica a quello dell'acciaio; dall'acciaio al carbone; domani, forse, dal carbone e dalle ferrovie ai marittimi. E' un crescendo che scoraggia. L'economia degli Stati Uniti appare scossa *ab imis* da quest'ondata di scioperi; il mondo intero ne soffre.

Truman, infaticabile, corre ai ripari. A somiglianza di certi attori, tanto più di scena quanto più inabili, Truman interviene. Ordina, consiglia, prega. Accarezza gli operai e si guadagna le acerbhe critiche degli imprenditori; blandisce gli imprenditori, quando, ad esempio, concede un aumento nei prezzi ufficiali dell'acciaio da 2,5 dollari la tonnellata a 6 dollari, sempre per tonnellata. E Lewis, il potentissimo capo della C. I. O., minaccia nuove richieste di salari, se crescerà il costo della vita. Spende, di questi tempi, ben trenta giorni per stendere quella che dovrebb'essere, sulla carta, la sua politica economica. Ed il più benevolo fra i suoi amici non esita ad affermare che, per mettere insieme quella congerie slegata di misure, poche ore sarebbero troppe. Ma Truman non disarma. Mistico dell'azione per l'azione, suggerisce ora un aumento ai salari per i marittimi; e minaccia a tutti l'esercizio federale delle aziende col presidio d'una legge di sua invenzione.

Che domani abbia maggior fortuna di ieri, nessuno lo crede. Le organizzazioni operaie hanno già informato che non s'accontenteranno, per i futuri scioperanti, di un aumento di 18 centesimi e mezzo di dollaro all'ora come per gli operai siderurgici. E, del resto, l'esercizio federale delle aziende, se pure legalmente è ancora possibile agli Stati Uniti, spostata nel tempo il problema e l'aggrava, più che risolverlo. Poiché la legislazione di emergenza dovrà pur cadere, a breve scadenza. E quando cesserà, riprenderanno acuti i conflitti fra datori di lavoro e lavoratori.

Del resto, non si ricorda Truman che già altra volta gli operai rifiutarono di scendere nei pozzi, esercite le miniere dal Governo; oppure che i soldati son cattivi ferrovieri e pessimi marittimi?

La verità, l'intuite. Truman non ha una politica economica, ma una terapia frammentaria e sintomatica. E, in economia, le terapie sintomatiche son fonte di guai. Questo prezzo crolla? Un consorzio frena l'offerta e risolve temporaneamente il problema. Ma la merce va a magazzino ed il problema del suo collocamento, nel tempo, s'aggrava. Le masse operaie sono agitate, insofferenti alle contrazioni di reddito che seguono ad ogni guerra, bramosi di più alti guadagni reali? Ecco i salari monetari richiesti. Ma bloccati i prezzi, comè agli Stati Uniti, pel timore dell'inflazione, il flusso produttivo si contrae; dopo poco il reddito nazionale diminuisce, e lo spettro dell'inflazione ricompare.

Ripenso ad un detto di Carlyle. L'economia è veramente una scienza lugubre. Per quattro anni, agli Stati Uniti, una schiera di studiosi aveva esaminato, sotto tutti gli aspetti, discusso in tutte le particolarità, analizzato in tutte le prevedibili conseguenze, la politica da attuarsi all'epoca della « riconversione ». Quando, cioè, le industrie avrebbero dovuto abbandonare le produzioni belliche per quelle di pace. E si ebbero anche studi ponderosi, d'organismi non meno autorevoli dell'*Ufficio internazionale del lavoro* e della *Società delle Nazioni*; memorie consegnate ormai alla storia della scienza economica. I piani erano pronti.



Gli organi esecutori altrettanto. Gli Stati Uniti erano, inoltre, forse l'unico paese in cui, con serie speranze di successo, si potesse applicare una politica di « pieno impiego ». Tanto la loro lussureggiante disponibilità di materie prime assicurava quel forte incremento nel reddito nazionale, a breve scadenza, che, accompagnato da una severa tassazione, preserva una tal politica dai gravi pericoli inflazionistici. Non se ne fece nulla. La riconversione agli Stati Uniti minaccia di mutarsi in un disastro senza pari, nazionale ed internazionale.

Merito di Truman è degli uomini ch'egli ha posto al governo. Scarso coraggio, nessuna fantasia, poca preparazione; un'angustia di vedute che richiama, per contrasto, l'ampiezza di orizzonti del suo predecessore. Truman non decide mai: ondeggia. Non vorrebbe disoccupati, ma nello stesso tempo non crea i presupposti perchè si giunga a tanto. Sembra conti sull'iniziativa dell'imprenditore, come sola ancora di salvezza ma, nello stesso tempo, mantiene su di esso la pesante ed inerte bardatura delle leggi d'emergenza, quasi dovesse attuare la più interventista delle politiche economiche. Non si possono percorrere nello stesso momento due vie divergenti. Occorre che il Governo decida. Agisca lui o lasci agire gli altri: due a comandare, impresa a rotoli.

Ed anche questo fu voluto dal destino. Roosevelt aveva tracciato la via che gli Stati Uniti avrebbero dovuto percorrere per divenire la prima potenza economica del mondo. Il suo governo era composto da coraggiosi, che già una volta avevano portato l'economia americana dalla crisi alla prosperità. Per avventura, quale rappresentante degli interessi commerciali del Middle West nel suo gabinetto capitò Truman; fra tante teste calde, un regolatore di pressione. Ebbene, la fatalità volle che proprio questo modesto regolatore, senza iniziativa, visione, fantasia, fosse *per legge* condotto al centro della macchina statale americana, mentre gli Stati Uniti erano lanciati alla conquista economica del mondo. In verità, non son lontano dal credere che, troncando quella vita, le Moire abbian voluto, in un sol tratto, troncane innumerevoli vite.

Le ripercussioni politiche della morte di Roosevelt si videro subito; quando i suoi collaboratori abbandonarono il loro posto di lavoro; le ripercussioni economiche di quella scomparsa affiorano ora soltanto; ma per la storia del mondo non saran meno pesanti.

Sul finire del marzo scorso gli Stati Uniti avevano già 2,7 milioni di disoccupati; vi saranno, ora, almeno 3 milioni e mezzo di senza lavoro, ai quali conviene aggiungere il milione e mezzo di reduci in cerca d'un posto. La mancata produzione di lingotti d'acciaio, nei primi sei mesi del 1946, non è probabilmente inferiore a 12 milioni di tonnellate: otto volte la produzione annuale italiana a pieno ritmo. E la produzione dell'acciaio è il miglior indice dell'andamento economico, agli Stati Uniti. Due voci.

Il bilancio della disfatta di Truman non è, purtroppo per noi, che alle prime sue voci.

#### LOTTA APERTA FRA TRUMAN ED IL CONGRESSO

Agli inizi di quest'anno, Truman precisò, in ventun punti, il programma economico del suo governo. Il messaggio al popolo degli Stati Uniti recava, fra l'altro, un lungo elenco di provvedimenti, predisposti dall'Amministrazione e non ancora approvati dal Parlamento. Neppure uno di quei progetti, sinora, è stato convertito in legge: non il *Full Employment Bill*; nè l'*Employment Bill* per impieghi di emergenza; e neppure il *Fair Practices Bill* per concedere ai negri all'incirca le stesse possibilità di lavoro spettanti ai bianchi.

Ma in due recenti occasioni, si è accorto ognuno della lotta aperta, che oggi regna, fra Truman ed il Congresso. Dapprima in occasione della legge governativa sugli scioperi e della controversia sul Case Bill; poi a cagione della proroga dei poteri all'O. P. A., l'ufficio per il controllo sui prezzi; uno degli strumenti principali della politica economica governativa. Nell'uno e nell'altro caso, Truman ha esercitato il suo diritto di veto, opponendosi a misure approvate dal Congresso.



Gli Stati Uniti affrontano la riconversione in condizioni non certo ottime; irretiti in una paralisi legislativa.

La questione è troppo importante, per non meritare un attento studio. Scomparso Roosevelt, sembrò, per qualche mese, che la vecchia ruggine fra Governo e Parlamento dovesse rapidamente scomparire. Harry Truman, neo-presidente, era stato il senatore Truman del Missouri. Conosceva tutti, in Senato; e molti senatori erano suoi amici intimi. Sapeva come trattare quell'assemblea. Invitò subito il presidente provvisorio del Senato, Kenneth McKellar, ad assistere alle sedute del gabinetto e, sia detto per inciso, il McKellar è veramente quanto più vi è di conservatore, di tradizionalista, fors'anche di retrivo in Senato. Quando, poi, egli ebbe allontanato dal Governo tutti gli elementi progressisti; (cioè il segretario del Tesoro Morgenthau; il ministro della giustizia Francis Biddle; il ministro del lavoro Perkins; l'Ickes, ministro degli interni, a non parlare dei Sottosegretari, ognuno credette, che la minaccia di un *New Deal* rinnovato, a guerra conclusa, fosse tramontata; Wallace, capo della fazione new-dealiana del partito democratico, sconfitto; ogni promessa di occupazione totale dimenticata e rinnegata.

Ma per non parlare d'altri problemi più gravi e meno evidenti, un immediato ritorno degli Stati Uniti all'economia libera, avrebbe condotto ad un processo inflazionistico senza precedenti; al ripetersi degli episodi dolorosi, che culminarono nella grande onda ciclica degli anni 1919-21: forse, in breve, ai 15 milioni di disoccupati, con l'aggravante, in questo caso, di vedere rifrangere la crisi americana sulle sponde europee, a migliaia di morti per freddo e fame.

Gli avvenimenti hanno ragione dei propositi, seppure i propositi eran quelli. E la politica di Truman a sei mesi dall'insediamento seguiva con parecchie intime antinomie, la traccia rooseveltiana.

Col 1946, infatti, hanno principio gli ondeggiamenti di Truman. Licenzia gli elementi progressivi, ma promuove la riconversione, posta in programma da Roosevelt; appoggia, come Delano gli operai nelle loro rivendicazioni sino allo sciopero ferroviario; poi li abbandona dopo il marzo 1946. Fa programmi verso l'economia libera, ma esige la proroga del controllo sui prezzi; addossa maggiori salari agli industriali e consiglia alle banche una severa politica creditizia. Cose che succedono quando le spalle sono troppo deboli, pel peso da sopportare. Si scontentano tutti, in Parlamento.

Anche Roosevelt avrebbe dovuto superare le difficoltà che Truman incontra. Il *New Deal*, cioè, in senso lato, la responsabilità governativa pel benessere e la sicurezza sociale, non è mai stato popolare in alcuni ambienti degli Stati Uniti. Quando, nel 1933, fu applicato per la prima volta il programma della N.I.R.A. taluno disse perfino che i comunisti «s'eran impadroniti del potere». Ma ecco qualcosa di più esatto. A partire dal 1935, la grande rivista *Fortune* iniziò indagini trimestrali sull'orientamento dell'opinione pubblica in America, per l'appunto a proposito della politica rooseveltiana. Scelgo i risultati del sondaggio compiuto sul finire del 1938: l'enorme maggioranza era soggiogata dalla forte personalità del Presidente; pressochè tutti d'accordo sui programmi di riarmo e sulla sua politica estera. Ma sul terreno della politica economica, incominciavano i contrasti. Il 37% degli interrogati approvava la politica di Roosevelt «verso gli affari»; il 34% la disapprovava. Il 38% approvava la sua politica verso le unioni operaie; ma il 30% la disapprovava. Verso i collaboratori di Roosevelt v'era poi assai minor favore che verso lui stesso. A dirittura il 32% degli interrogati avrebbe voluto ch'egli si scegliesse altri collaboratori; mentre soltanto il 28% era ad essi favorevole.

Anche Roosevelt, vivo, incontrerebbe dunque difficoltà, in questa delicata fase dell'economia americana. Molti tuttavia giuravano in lui, che non giurano in Truman; e questo riacutizza i contrasti, aggrava i problemi.



Del resto, la situazione attuale, senza uscite per Truman, non lo sarebbe stata per Roosevelt. In caso di paralisi legislativa, Roosevelt traeva vantaggio dal suo ascendente sulle folle. Si recava, cioè, nei singoli Stati, a chiedere che i cittadini premessero sui Rappresentanti e Senatori. Scendeva in campagna in Georgia contro George; nel Maryland contro il senatore Tydings. E dopo le sue visite, i parlamentari che ricevono giornalmente dai distretti, non meno di 60 mila lettere, ne aprivano 150 mila. Roosevelt sapeva convincere; mutare l'orientamento della pubblica opinione; scegliere una via e guidarvi la maggioranza.

A Truman, ciò non riesce, come ormai si vede. I Babbitt, rappresentanti della classe media, son tornati favorevoli ad una «amministrazione commerciale», ad un «governo di affari» per quanto ciò sia assurdo nel momento attuale. Quanto alla massa, essa in molti strati è tendenzialmente conservatrice. Effetto degli immigrati, suggerisce la sociologa Mead, che hanno un concetto ideale della costituzione dell'Unione; un'ammirazione sconfinata quanto artificiale per Washington e Lincoln, Jefferson e Franklin, fondatori di un nuovo ordine, per raggiungere il quale il nonno o il padre loro dovette, emigrando abbandonare patria e casa e talvolta famiglia. Roosevelt, quattro volte presidente, di statura simile a quei grandi, sapeva interpretare i desideri occulti di questi uomini della terza generazione; di questi immigrati. Lui scomparso, i contrasti vivacemente riprendono; e potrebbero essere pericolosi, perchè gli scopi del *New Deal* rispondevano a desideri profondi, talvolta legittimi, di molti altri ceti americani.

Taluno, nel commentare questi avvenimenti, ironizza sul partito democratico, che ha la maggioranza in parlamento e pone in scacco il suo capo, presidente degli Stati Uniti. Altri si diffonde sulla futura Camera dei rappresentanti, da eleggersi in novembre; e sui nuovi senatori che, per un terzo, entreranno in Senato pure in autunno.

Ma in tutto ciò v'è qualcosa che trascende di gran lunga il partito democratico, le elezioni americane e lo stesso parlamento o governo dell'Unione. La paralisi legislativa americana può aver tragiche conseguenze. La Russia progetta un nuovo piano quinquennale che spingerà la produzione della siderurgia a vette altissime; Truman, cedendo ai conservatori su questo punto si propone forse di rivedere i programmi militari, «il cui costo ha superato i calcoli stesi in precedenza».

Ed ancora: una democrazia funziona a meraviglia sotto la guida di un uomo di genio. Ma può lottare vincere prosperare, quando la fortuna pone il sommo potere nelle mani di un uomo normale?

#### PERCHÉ QUESTI SCIOPERI.

Evitato all'ultim'ora lo sciopero dei marittimi (gli imprenditori han ceduto in quasi tutti i punti; ed in qualche caso si giunge all'incredibile retroattività degli aumenti salariali, sino al 1° ottobre 1945) non s'ebbero, negli ultimi giorni, nuove astensioni dal lavoro, agli Stati Uniti. Approfittiamo, dunque, di questo momento di respiro, per gettare uno sguardo un poco più lontano; per qualche considerazione che trascenda i fenomeni immediati e contingenti. A che son mai dovute queste lotte sociali, che lasceranno tracce profonde nell'economia americana e del mondo intero?

Fra le affermazioni più comuni, due son le più ripetute. I russi han impegnato uno storico non meno illustre del Tarlé (quello stesso che scrisse su Napoleone pagine assai acute) a sostenere ch'è tutta colpa dei soliti reazionari. Questi vogliono intraprendere una nuova marcia verso oriente; e gli operai con gli scioperi vi s'oppongono. D'altro lato, i ben pensanti che allignano ovunque (e prosperano nell'Unione) sostengono che gli scioperi son dovuti ai comunisti. Rimpiangono i bei tempi in cui — dopo la prima guerra mondiale —



al solo nominare il comunismo la gente in America, dava in escandescenze. Ed i comunisti dichiarati e proselitisti, in tutti gli Stati Uniti, si contavano sulle dita.

Che le affermazioni del Tarlé su *Stella rossa* sian rivolte piuttosto ai russi che agli americani, non vuol essere ripetuto. E lasciamole al senso critico dei russi. Ma anche l'opera dei comunisti, quale causa degli scioperi attuali, è probabilmente sopravvalutata.

I conti si fanno presto. Nella conservatrice e nazionalista *Federazione Americana del lavoro* (AFL) i comunisti non han potuto metter piede. Quanto alla Confederazione delle organizzazioni industriali, quella C. I. O. accusata d'esser *longa manus* di Mosca, essa non accoglie se non una dozzina di unioni, a dir tanto, in cui i comunisti abbiano un certo peso o dominio. Mentre, essa sola, raggruppa ben trentanove unioni nazionali ed internazionali e 307 unioni industriali locali. Niente maggioranza nella C.I.O. dunque.

Sembra anzi che la controffensiva degli indipendenti verso i comunisti vada prendendo piede. A presidente dell'*Unione lavoratori* dell'automobile, la perla nella corona della C.I.O. (un milione d'operai) è stato nominato Walter Reuther, noto pel suo acceso anticomunismo. L'*Unione lavoratori americani dell'acciaio*, la perla in seconda, ha votato un ordine del giorno, per impedire che i comunisti ficcassero il naso negli affari sociali. E Van A. Bitter, vice-presidente del C.I.O., qualche tempo fa mise alla porta in malo modo chi, comunista, gli offriva aiuti, « Neppure un soldo, vogliamo; nè da comunisti, nè da socialisti, nè da altri, per la nostra azione sindacale ». E si era in pieno sciopero.

Vediamo, dunque, di non spiegare tutto col comunismo, come novellieri che tiran innanzi con l'uomo nero. I russi vi avran messo lo zampino; ma gli scioperi americani non son dovuti ad una sola causa, ma a parecchie; che è utile conoscere.

In primo luogo, essi hanno un chiaro movente salariale. Il finire della guerra ha automaticamente condotto a forti diminuzioni nei proventi degli operai. Valga un esempio. Un operaio della *General Motors*, che guadagnava in tempo di guerra, 58 dollari e 40 cents la settimana, prestando otto ore di lavoro straordinario, guadagnerebbe ora a salari immutati, in pace, soltanto 44 dollari ed 80 cents la settimana.

Vi è, dunque, una perdita netta di 14 dollari la settimana, in dipendenza del passaggio da un'economia bellica ad una di pace, cui si debbono aggiungere altri minori introiti, per ore di lavoro perduto pel programma di riconversione, che va maluccio; nonchè i danni che provengono ai lavoratori dall'aumento nei prezzi.

Ma accanto a questi motivi, economico-privatistici, altri ve ne sono, forse meno evidenti, ma non meno efficaci ad infondere ardimento ai capi delle unioni operaie.

Queste sono ora assai più robuste di quanto non lo siano mai state in America. Effetti di leggi, costantemente, a loro favore, da trent'anni. Nel 1914 il *Clayton Act* precisa che le leggi contro i « trust » non potevano applicarsi alle unioni dei lavoratori. E' la prima della serie. Il *Railway Act* del 1926 favorisce i contratti collettivi, su scala nazionale. La legge Norris-La Guardia (1932) limita il potere dei giudici, nell'emettere ingiunzioni contro le unioni operaie e scoraggia quelli che si dicono, con espressione pittoresca, i contratti da « can giallo », cioè i contratti particolari, stipulati in sede aziendale, per limitar l'efficacia o rompere i contratti collettivi. Ma gli effetti più marcati, sulle unioni, si ebbero in seguito alla legge N. I. R. A., della primavera del 1933; e, (divenuta questa incostituzionale) per effetto della legge Wagner, che giungeva a dichiarare illegale ogni mezzo che riducesse od annullasse il diritto ad una regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro: formate, naturalmente, le unioni, dagli stessi operai, con ogni garanzia per l'elezione democratica dei capi. I sindacati operai che, nel 1933, inquadravano soltanto 3 milioni hanno raggiunto così i 15 milioni di lavoratori.

E' forse sorprendente che i Lewis, i Whitney, i Murray traggano vantaggio dal potere, ora per la prima volta nelle loro mani, per migliorare la legislazione salariale ed as-



sicurativa, agli Stati Uniti, tanto più arretrata di quella esistente in molti Stati europei? Questa, la causa principale degli scioperi.

Non è detto, del resto, che al maggior potere delle unioni corrisponda d'ora innanzi, una perpetua agitazione sociale. In primo luogo è quasi certo che, ad una prima fase d'attività tumultuosa, a base di scioperi, succederà una più quieta e meditata azione sindacale. Non appena i capi avran potuto convincersi che, ripetute, le astensioni dal lavoro hanno deleteri effetti sul reddito nazionale; quindi sui salari operai.

Ma è poi probabile che l'orientamento legislativo s'inverta; che il Congresso, in futuro, freni l'attività delle unioni, piuttosto che favorirle. Ed il presidente, tradizionale tutelatore dei lavoratori, dopo il primo Roosevelt, riprenda le abitudini dello scorso secolo, proteggendo piuttosto i datori di lavoro. Il che può avere i suoi effetti.

A giudicare da alcuni nuovi sintomi: dallo *Smith-Connally Act*, rooseveltiano, contro gli scioperi; dai recenti tentativi di Truman e di Case per una nuova legislazione nello stesso senso; soprattutto dall'orientamento della pubblica opinione che, dopo l'ultimo sciopero ferroviario, si chiede a gran voce: «Lascieremo, dunque, il destino del paese nelle mani di Lewis?», una svolta nella politica americana, pel lavoro, non dovrebb'esser lontana.

#### ANCORA NESSUNA LEGGE CONTRO GLI SCIOPERI.

Truman ha posto il veto al progetto di legge per le controversie sul lavoro, noto come «progetto Case»; d'altro lato il Congresso ha passato a sue commissioni tecniche l'esame delle proposte di legge avanzate dal presidente, il 25 maggio scorso, sempre per attenuare l'ondata degli scioperi. Onde è probabile che, almeno per ora, nessuna nuova provvidenza verrà presa per calmare le acque.

Taluno vuol vedere, in questa paralisi legislativa, una manifestazione del contrasto, che senza dubbio esiste, fra Truman e il parlamento americano. Ma non si ha un gioco a due; bensì un gioco a quattro. Vi è Truman e il parlamento: ma vi sono anche i sindacati operai e l'opinione pubblica, che sarebbe errato considerar soltanto come il coro, nelle tragedie greche. Per l'appunto sotto la pressione della pubblica opinione, Truman ebbe a proporre le misure del 25 maggio; e se ancora vi è un filo di speranza, a che il dissidio fra Camere e Governo si componga, esso trovasi nella pressione della pubblica opinione. La quale, forse, non valuta appieno i motivi profondi del disagio economico, che travaglia oggi gli Stati Uniti: ma intuisce che, al disotto di quelle manifestazioni dolorose e spettacolose, esiste una crisi profonda per lo stato americano. E vuole si provveda.

Questi ultimi dibattiti, in tema di legislazione sugli scioperi, sono così importanti per l'Unione, che meritano d'essere riassunti. Il 25 maggio scorso, dopo l'astensione dal lavoro, avutasi nell'industria automobilistica; dopo lo sciopero che tormentò l'industria del carbone ed infine condusse ad un arresto nelle ferrovie, Truman richiese al Parlamento una legislazione permanente, «mirante alla formazione di una politica del lavoro di ampio respiro», allo scopo di impedire il ripetersi di siffatte crisi; ed in particolare di ridurre le interruzioni di lavoro in tutta l'industria. In breve chiedeva l'autorità di dichiarare «effettuati contro il Governo» taluni scioperi, e, per conseguenza, la facoltà di una gestione federale delle imprese: reclutando i lavoratori indispensabili nelle stesse forze armate, ma incamerando gli utili realizzati durante l'esercizio federale, nel pubblico bilancio.

Il progetto Truman che, se approvato, avrebbe costituito veramente una grossa innovazione nella legislazione americana sul lavoro, andò liscio alla Camera, ma incontrò vivacissima opposizione in Senato. Parecchi emendamenti; l'eliminazione della facoltà di mobilitazione del lavoro; niente utili incamerati; e via di questo passo. Sicchè, tagliate le



unghie, le proposte ritornarono alla Camera dei rappresentanti, ed ancora si trovano all'esame di commissioni tecniche che esistono ovunque, a trarre d'imbarazzo i consessi politici; ed anche agli Stati Uniti.

Mentre si discuteva o si fingeva di discutere su questo progetto di legge, Senato e Rappresentanti, congiuntamente, sfornavano un nuovo progetto: il famoso « Bill Case »; quello stesso fermato dal veto presidenziale.

Il progetto di legge Case non reca le innovazioni che Truman vorrebbe, in tema di diritto del lavoro. In sostanza si limita a dichiarare obbligatoria una certa mediazione, per parte del governo federale, in conflitti di lavoro. Dichiarò illegali gli scioperi sin tanto che non si abbiano i risultati della mediazione, oppure per un periodo di sessanta giorni a partire da quello in cui una richiesta scritta, per convocare una riunione, sia stata presentata da una delle due parti. Ed infine crea un ufficio di mediazione, inquadrato nel Ministero del lavoro, ma, neppure a farlo apposta, *non* alle dipendenze del Ministro.

Truman, nel porre il veto, critica acerbamente questo disegno di legge. Lo dice un'arma insufficiente; aumenterebbe i punti di attrito, anzichè eliminarli; e, sebbene scopo suo sia toglier di mezzo almeno gli scioperi che si dicono « rapidi », cioè quelli proclamati a tambur battente, il suo effetto potrebbe essere opposto: l'indurre i sindacati a ricorrervi, senza concludere trattative già iniziate, scaduto il termine di sessanta giorni.

Ecco ad entrare in gioco i sindacati, terzi in commedia. Sono essi che, per bocca dei loro rappresentanti al Senato, hanno accusato Truman di fascismo; essi che appoggiano il progetto Case, bloccato da Truman. E polemizza il presidente: « Non dobbiamo poi attribuire troppa importanza al fatto che un progetto di legge sia favorevole o contrario alle organizzazioni del lavoro. Se si presentano ostacoli da parte dei dirigenti, i sindacati, o da parte dei datori di lavoro, debbono eliminarsi non danneggiando una parte o l'altra; ma realizzando la massima possibile equità fra le due parti in rotta. *Non si deve permettere ad alcuno di essi di divenire troppo potente contro il complesso dei pubblici interessi* ». Conosco un amico che ebbe a chiosare un programma simile: « Divide et impera ».

Comunque, quest'ultima frase, a spiegarsi, introduce il quarto personaggio: cioè l'opinione pubblica; la quale può assai bene non essere troppo tenera per la A.F.L. e per la C.I.O. o per qualunque delle fratellanze indipendenti; ma non è neppure tutta dalla parte degli industriali. E' per sè, l'opinione pubblica. Vorrebbe che la riconversione si facesse quietamente ed efficientemente come era in programma; e che cessassero quelle benedette deficienze nelle disponibilità di prodotti; lacune inesistenti per un europeo, ma ampie e sentite per un americano. E' delusa, profondamente delusa, l'opinione pubblica.

Che abbia tutti i torti, nessuno vorrebbe sostenerlo. Lo sciopero nelle miniere di lignite, che è durato sino al 29 di maggio, ha causato all'America un danno netto di 3 miliardi di dollari, qualcosa come 900 miliardi di lire ai corsi attuali. E se vi vengono le vertigini, forza, perchè la cifra è ancora provvisoria; si stanno facendo conti particolareggiati sulle produzioni di acciaio, energia elettrica, prodotti chimici ecc. che avrebbero potuto essere e non sono state.

Non era ancora concluso questo sciopero, che già ci si asteneva dal lavoro nelle miniere di antracite; e, come se non bastasse, proprio pel 15 giugno, era in programma lo sciopero dei marittimi. Sembra proprio non debba mai finire, questa infernale catena di astensioni dal lavoro; tanto più che agli inizi di giugno la *United Automobile Works*, quella stessa Unione che ha iniziato mesi fa, la serie delle agitazioni salariali, urtandosi contro la *General Motors*, ha presentato nuove richieste, asserendo che gli aumenti salariali ottenuti erano ormai « svaporati ». Ci vuole una forte legge contro gli scioperi, pensa l'opinione pubblica.

Ma, in regime democratico, vi è forse una legge al mondo che possa veramente attenuare scioperi e serrate, cioè le lotte sociali?



Dal 30 giugno non vi è più, agli Stati Uniti, un controllo federale sui prezzi. E' veramente l'America sulla via dell'inflazione? Oppure han ragione industriali e commercianti nell'opporsi al blocco sui prezzi e ai trenta mila burocrati che costituiscono l'O. P. A., l'*Office of Price Administration*? Non sarebbe stato meglio, comunque, che Truman non avesse posto il veto alla legge sui prezzi, predisposta dal Congresso e pur attenuato, un controllo dei prezzi vi fosse ancora?

Sono domande che corrono sulle bocche di tutti, oggi, agli Stati Uniti. Chi non si impiccchia poi di politica, nè d'economia, mette il naso fuori di casa ogni mattina, temendo che il prezzo del latte e della carne sia ancora aumentato.

All'attuale situazione si è giunti attraverso un complicato gioco fra Truman ed il Congresso. Premettiamo che gli Stati Uniti sono riusciti, durante questa guerra, ad evitare un forte aumento dei prezzi, per merito, soprattutto dell'O. P. A. Nel 1920 l'indice dei prezzi all'ingrosso era, in America all'incirca del 250% sul livello del 1914; il 30 giugno scorso lo stesso indice non era che al 150% in rapporto al 1939; assai poco, per una guerra così costosa.

Il manifesto dell'O. P. A. in attività era uno dei cardini per la politica economica di Truman; e poichè l'O. P. A. nel gennaio scorso non aveva che sei mesi di vita, (scadendo per legge ogni suo potere il 30 giugno) il governo si preoccupò di presentare al Congresso un progetto per prorogarne l'attività.

Senonchè, proprio a questo punto, cominciarono i guai. Dapprima la discussione fu ritardata. Poi il progetto fu approvato alla Camera dei rappresentanti sul finire di maggio, n. con parecchie limitazioni; poi ancora, a fine giugno, il progetto fu discusso in Senato; e quivi per merito soprattutto dei repubblicani diretti dal senatore Taft lo schema di legge fu reso irrecognoscibile. Si deliberò di «tagliar le unghie» all'O. P. A. Per molti prodotti agricoli ed industriali ogni controllo doveva essere immediatamente revocato. Per altri prodotti agricoli, ogni sorveglianza sarebbe cessata il 31 dicembre 1946; limitati i sussidi governativi per il mantenimento di taluni prezzi; sottoposta l'azione dell'O. P. A. alle decisioni di un tribunale economico di nuova costituzione. Meno sarebbe bastato per mandare Truman ed Amministrazione sulle furie. Sicchè, presentato alla firma presidenziale il nuovo *Federal Price Control Act*, Charles Bowles, capo dell'ufficio di stabilizzazione economica, di cui l'O. P. A. è parte, rassegnò le sue dimissioni; e Truman vi pose il suo veto.

Fu un momento drammatico della vita politica americana. L'O. P. A. moriva per opera di Truman, che non ne aveva sempre sostenuto la necessità. Ma in un eloquente messaggio al Congresso, Truman spiegò il suo atteggiamento che, su questo punto, appare logico. La nuova legge addossa al Governo la responsabilità di controllare i prezzi; ma gliene toglie la possibilità. Le alternative, approvato il nuovo atto, eran queste soltanto: «L'inflazione con una legge o l'inflazione senza legge sui prezzi». Truman preferiva la inflazione senza legge; tanto più che il Congresso avrebbe potuto ripensarci e richiamare in vita l'O. P. A.

Ci si attendeva che, per questo fatto nuovo, il Congresso ritornasse sui suoi passi. Ma i parlamentari son stati lungamente indecisi.

Non si può, in fondo, dar loro torto. Le loro orecchie sono frastornate da due diverse tesi, nettamente in contrasto; e poichè l'una e l'altra sembrano plausibili, è difficile sceglierle.

Vi è innanzitutto la tesi degli industriali raccolti nella *National Association of Manufacturers*, tesi condivisa dai grossi agricoltori del Sud e dai medi proprietari del Middle-



West. La N. A. M. ha acquistato in questi giorni intere pagine nei giornali di tutte le tendenze, per pubblicarvi un suo rapporto che reca il titolo: «Fiducia nel futuro». In esso vi si sostiene che, tolto il controllo, la produzione aumenterà: «Man mano che la produzione prenderà il sopravvento sull'offerta, essa farà fronte alla domanda....; i prezzi saranno giusti e ragionevoli per tutti....; la qualità sarà migliorata....; il mercato nero scomparirà....; e l'America entrerà in quel periodo di prosperità che tutti auspicano». Lo stile è molto americano, ma la «sequenza» come direbbe uno studioso di dinamica economica, è possibile.

Altri temono invece un concretarsi di avvenimenti; l'aumento dei prezzi non stimolerà di troppo, la produzione, che incontra notevoli ostacoli ad espandersi; inoltre l'offerta sarà contratta da motivi speculativi per l'immagazzinamento dei prodotti, come l'esperienza recente sul latte e latticini insegna; sicché lo squilibrio, sempre più alto, fra domanda ed offerta spingerà all'insù i prezzi. A questo punto, entreranno in gioco le unioni dei lavoratori, oggi assai più robuste di quanto non fossero nel 1919-20. Esse chiederanno nuovi aumenti salariali, che appesantiranno i costi di produzione. Col gioco a rincorrersi fra prezzi e salari avrà inizio l'inflazione.

E' questa la tesi dei consumatori, ed in parte anche delle unioni operaie, le quali (se è vero) si eran impegnate a non richiedere aumenti di salari per un anno, ove si fosse mantenuto il controllo sui prezzi.

E' ancora troppo presto per vedere se gli avvenimenti si svolgeranno in un senso o nell'altro. Finora non vi sono stati che aumenti piuttosto rilevanti per taluni prodotti agricoli, come il burro e la carne. Poche variazioni nei prezzi dei prodotti industriali, sia per l'invito di Truman ai produttori di comportarsi come se l'O. P. A. fosse ancora operante, sia, ma soprattutto, pel timore, che regna nella classe dirigente, di avviarsi veramente sulla china dell'inflazione.

Appar certo, tuttavia, che se un nuovo controllo federale sui prezzi si avrà, agli Stati Uniti esso avrà caratteristiche ben diverse dalle passate.

E' difficile rimettere il morso ad un cavallo appena sbrigliato. Ed i cavalli sbrigliati, dalla soppressione dell'O. P. A. sono centinaia di migliaia agli Stati Uniti.

#### AMERICA ANTINFLAZIONISTA.

Dopo venticinque giorni di libertà, sul finire del luglio, è stato firmato dal Presidente Truman il nuovo *Price Control Act*; e l'America torna al blocco dei prezzi. La libertà ha lasciato una traccia sensibile, almeno temporaneamente, sul livello delle ragioni di scambio. Più cari sono, in particolar modo, i prodotti alimentari (fra l'altro per il paventato cessare delle sovvenzioni governative) e talune materie prime; assai meno i prodotti finiti, per un lodevole senso di autodisciplina, negli Americani, e fors'anche pel timore che forti aumenti avrebbero condotto ad un controllo più severo. L'indice dei prezzi Moody è così aumentato, in luglio, di circa il 20 per cento. L'indice dei prezzi ufficiale, calcolato su 28 materie prime fondamentali, ha fatto un salto all'insù del 25 per cento. Mentre l'indice dei prezzi, pure ufficiale, ma calcolato per ragioni di scambio di 900 prodotti (materie prime, semilavorati e finiti), non è aumentato che del 12-13 per cento all'incirca. Effetti, fra l'altro della maggiore stabilità per i prezzi al minuto, in rapporto a quelli in grosso.

Del nuovo *Price Control Act* si può dire questo, con tutta sicurezza. Che non ha accontentato nessuno.

Non Truman, che sottoscrivendolo, disse, lo faceva con riluttanza, poichè, anche questo nuovo progetto di legge, non permetteva al Governo di aver «piena confidenza» nei suoi poteri di «mantenere i prezzi» generalmente stabili, in questi ultimi mesi di transi-



zione alla libera economia». Comunque, se avvenimenti gravi fossero sopraggiunti, egli, Truman, avrebbe convocato il Congresso in sessione straordinaria: «per tracciare quella legislazione fiscale e monetaria, di cui abbiamo bisogno, per salvarsi dalla minaccia di un disastro nazionale». Col caldo di Washington, la minaccia dev'essere preoccupante.

Non accontenta l'O.P.A. (*l'Office of Price Administration*) cioè l'ufficio per il controllo sui prezzi, che sopravvive con i suoi trentamila funzionari, ma si vede nascere accanto un *Decontrol Board*, un consiglio cioè che ha il compito di togliergli le penne ad una ad una, restituendo i prodotti al libero mercato; non le organizzazioni sindacali (l'A. F. L. e la C. I. O.) che si son battute per una legge assai più severa: e neppure infine le associazioni padronali, favorevoli, sin d'ora, alla piena libertà nelle ragioni di scambio.

La nuova legge, infatti, risuscita il controllo sugli affitti, ed i sussidi governativi, per tener bassi i prezzi di taluni prodotti alimentari; ma ai produttori (soprattutto industriali) son garantiti tali ragioni di scambio che assicurino loro «gli stessi margini di profitto» del 1940. Il senatore Taft se ne esce, dunque, con una mezza vittoria; e l'O. P. A. teme che i calcoli sui costi conducano ad alti livelli, per i prezzi fissati dall'industria manifatturiera.

Ciò, se gli industriali son saggi, come hanno dimostrato in quest'ultimo mese, dovrebbe potersi evitare; per eliminare il rischio, piuttosto alto, di nuove agitazioni sociali. Sinora agli Stati Uniti le organizzazioni sindacali han dato prova di una maturità veramente encomiabile. L'*American Federation of Labour* ha invitato i suoi aderenti a collaborare nell'aumentare la produzione, solo mezzo per evitare l'inflazione e ritornare rapidamente ad una libera economia di mercato. E la C. I. O., anche reclamando più alti salari, in conseguenza del sensibile aumento dei prezzi, ha chiesto che il problema sia risolto in un grande convegno fra datori di lavoro e lavoratori; ed ha evitato di proclamare scioperi. Almeno questo s'è ben appreso agli Stati Uniti: che gli scioperi conducendo a minor volume di produzione, si risolvono, generalmente, in più bassi salari reali.

Così, mediante, in parte, la legge sui prezzi; ma soprattutto per l'alto senso di autodisciplina in produttori e consumatori, potrà forse evitarsi, in America, un movimento inflazionistico che potrebbe avere dannose ripercussioni su tutta l'economia mondiale.

Tanto più che il nuovo *Price Control Act* permette al Presidente di impegnare la forza anche da un altro lato: gli concede, cioè, i poteri di intervenire contro l'inflazione, agendo attraverso la politica monetaria.

Ottiene, dunque, l'approvazione del Congresso la politica inaugurata, nel marzo scorso, dal *Federal Reserve Board* per una certa restrizione creditizia. Recentemente tre delle maggiori banche hanno rialzato i loro saggi monetari; altre si dice sian più caute nel concedere crediti; mentre dal canto suo il Governo agisce sul volume del suo debito a breve, per rafforzare il convincimento che il periodo del denaro a buon mercato è terminato.

#### POTRÀ L'AMERICA CONTROLLARE L'INFLAZIONE?

Un anno e mezzo fa, quando ormai il giorno della vittoria s'approssimava a grandi passi, si pensava agli Stati Uniti che la fine della guerra avrebbe condotto ad una forte diminuzione nei redditi individuali per una pesante riconversione, disoccupazione di massa, minori ore di lavoro per ciascuno, e via dicendo. Onde si avrebbe dovuto continuare nella politica di credito facile.

Tutti quei fenomeni, a dir il vero, si ebbero: ma con una intensità assai minore soprattutto negli ultimi mesi, dello scontato. Sicchè il *Federal Reserve Board*, (cioè quel Consiglio che collegialmente guida le dodici *Federal Reserve Banks*, le banche centrali



degli Stati Uniti) si trovò improvvisamente a dover combattere una seria minaccia di inflazione, aggravata, dapprima, dallo scadere della legge sul controllo dei prezzi; poi da quel mesetto di assenza dei blocchi che causò, come sappiamo, aumenti apprezzabili nelle ragioni di scambio dei prodotti principali; infine dalla nuova legge sui prezzi, contro il previsto tanto meno efficace della prima. Il governatore del *Federal Reserve Board*, Eccles, interrogato da una commissione tecnica, in Senato, l'8 maggio scorso, aveva infatti dichiarato che si sarebbe dovuto prorogare la vecchia legge sui prezzi «senza limitazioni», e con un «adeguato sostegno finanziario».

Ma riuscirà il Consiglio della riserva federale a controllare l'inflazione? Potrà, cioè tener le redini dell'espansione creditizia, inducendo le banche a seguirlo in questa politica di mortificazione e di sacrificio, contraria ai loro interessi, quanto alle loro attuali possibilità?

Ed i dubbi sono, invero, più che giustificati, poichè, se la struttura del sistema bancario americano (costituito non da pochi istituti, con molte filiali, ma da migliaia di banche indipendenti molte delle quali assai piccole) ha sempre limitato i poteri di guida delle massime autorità monetarie, non vi è momento nella storia del *Federal Reserve System*, in cui il Consiglio sia stato meno potente; più costretto a servirsi della persuasione anzichè della forza; più sospinto ai margini della battaglia. Poichè al centro vi sono le banche di credito ordinario, associate o no al Sistema; le quali hanno o possono avere, sul come condurre la lotta, loro opinioni personali.

E del resto, il bilancio delle possibilità spettanti al *Federal Reserve Board*, è presto fatto. Il mezzo classico, per contrarre il credito, è l'aumento nel saggio dello sconto. Il consiglio se ne serve, come mostra il recente rialzo nei tassi della Banca della riserva federale di Nuova York. Ma non si può sperare che il tasso di sconto possa essere aumentato a livelli veramente efficaci per imbrigliare il credito. Ogni aumento reca oneri assai gravi al governo degli Stati Uniti, sia perturbando il mercato dei titoli pubblici con deprezzamenti forti per le banche, sia aggravando il costo delle nuove emissioni.

La politica del mercato aperto, nata in Gran Bretagna, ma che proprio qui, in America, ha mietuto, tempo addietro, inattesi successi, non può applicarsi ora; sarebbe scarsamente efficace e persino pericolosa. Tutte le banche di credito ordinario si ricolme di titoli governativi; al 31 dicembre 1945, ultima statistica, ne avevano in portafoglio per 101 miliardi di dollari, avendo assorbito il 40% all'incirca dei recenti aumenti nel debito pubblico americano, a causa della guerra. Se le banche della riserva federale vendessero titoli, per assorbire circolante, le banche commerciali potrebbero presentare parte dei loro portafogli di titoli alle banche centrali, per l'obbligato risconto; anzi guadagnandosi maggior disponibilità render alle prime pan per focaccia. Così l'inflazione potenziale, causata dal gigantesco aumento nel debito pubblico, potrebbe mutarsi in una reale inflazione.

Non rimane altro che l'opera di persuasione; l'azione psicologica sulle banche e sui banchieri; illustrando i danni che deriverebbero alla collettività da un movimento inflazionistico. E questa, il Consiglio, svolge egregiamente da mesi. Ma è difficile che un banchiere rifiuti molte lucrose operazioni, per ragioni di carattere generale, se gli son soltanto da altri suggerite. Nè le recenti disposizioni per un maggior controllo sul credito ai consumatori; od i divieti ad operazioni in borsa, allo scoperto, possono avere importanza più che secondaria. Lo ammette lo stesso *Federal Reserve Board*.

Per poter nuovamente aver in pugno la situazione, il Consiglio nella sua consueta relazione annuale, pubblicata un mese fa, avanza qualche proposta di nuova legge, degna di essere commentata. Si propone innanzitutto, di porre limiti al volume dei titoli vendibili a lungo termine, tenuti dalle banche commerciali contro i depositi a vista; e sin qui, nulla più della codificazione d'una prassi seguita costantemente dai più seri istituti bancari. Poi,



di prescrivere alle banche di tenere contro i depositi a vista, titoli di stato a breve, in date percentuali: e si mira così ad immobilizzare, in parte, i grossi portafogli-titoli delle banche di credito ordinario, con una norma di cui si ha ben pochi esempi. Infine, di accrescere le percentuali di riserva obbligatoria, contro i depositi a vista. E questo sarà il boccone difficile da trangugiare.

Infatti, le banche associate al Sistema della riserva federale, debbono per legge, mantenere fondi infruttiferi presso la banca federale del loro distretto per un ammontare che normalmente era del 7-13% a seconda delle regioni; ed ora varia fra il 14 ed il 20%, cifre assai alte. Accrescere ancora queste percentuali, mentre le «riserve in eccedenza al limite legale», non superano il miliardo di dollari, in tutti gli Stati Uniti, significherebbe mettere un nuovo considerevole peso sulle spalle di puledri da qualche tempo molto riottosi.

Non appena le nuove proposte di legge saranno presentate in parlamento, si svergeranno di fronte alla *Commissione bancaria* del Senato, il massimo organo per questo tipo di leggi, controversie che promettono di essere memorande. Forse lasceranno una traccia nella storia bancaria degli Stati Uniti, poichè i vecchi strumenti per l'attuazione della politica monetaria son ormai invecchiati, e si tratta di crearne dei nuovi.

Ma, soprattutto dal concludersi di questo torneo, dipenderà, in larga parte, se il Consiglio della riserva federale potrà controllare l'inflazione.

#### PRODROMI DI DEPRESSIONE?

Gli studi sul ciclo economico son molto frequenti agli Stati Uniti. Ad esempio, l'opera del Mitchell, il capo illustre degli istituzionalisti americani — pubblicata per la prima volta nel 1913 e riscritta da capo a fondo per una nuova edizione del '27 — è conosciuta da ogni uomo d'affari. Assai prima della seconda guerra mondiale erano diffusi nell'Unione a milioni di copie, *barometri economici*, alcuni dei quali (e per elencare, il barometro Harvard e quello del Babson), avevano fama internazionale.

A queste ampie conoscenze di alcune tipiche sequenze di dinamica economica, si deve se agli Stati Uniti ci si chiede, nel momento attuale, se non sia per avventura da temersi una nuova depressione, non dissimile da quella del 1920-21, oppure dalle altre che, con regolarità perfetta, seguirono ad ogni grande guerra del secolo XIX.

La preoccupazione non è infondata. Da tempo gli economisti e gli statistici hanno mostrato come, durante le fluttuazioni economiche, le variazioni dei fenomeni più caratteristici non siano sincrone. Ma vi siano, anzi, gruppi di fenomeni che precedono con regolarità altri gruppi. In particolare taluni sintomi, riguardanti la *speculazione*; altri, riguardanti la *moneta*; altri ancora, relativi a determinati rami della *produzione* (edilizia) precedono, per solito, le più gravi manifestazioni depressive, le quali, dal canto loro, si rivelano con una caduta nel livello generale dei prezzi e quindi (per l'impossibilità per le imprese di adeguare rapidamente i loro costi ai diminuiti ricavi) con un ristagno degli affari; una diminuzione nel volume del dividendo nazionale; una crescente disoccupazione.

Orbene è avvenuto, agli Stati Uniti, che mentre per ora il livello della produzione e dell'occupazione operaia permane altissimo, alcuni indici segnalatici appartenenti al primo, al secondo ed al terzo gruppo abbiano mostrato col loro andamento, la possibilità di future burrasche.

Ecco di che si tratta. Appartengono al primo ed al secondo gruppo (indici della speculazione e della moneta), taluni elementi che riguardano l'andamento dei tassi d'interessi, le nuove emissioni di azioni, infine gli investimenti bancari. Orbene, il tasso d'interesse, quale riveato dal rendimento dei titoli governativi a lungo termine, è aumentato in America dal 2,12% in aprile a 2,37 in ottobre 1946; e parallelamente si son mossi molti tassi monetari.



per prestiti a breve. La voce «prestiti ed investimenti» per tutte le banche associate al Sistema della riserva federale, si è contratta di circa dieci miliardi di dollari dall'inizio dell'anno 1946; non molto, poichè la contrazione non raggiunge il 10% del totale. E vi è estrema abbondanza di denaro. Ma il fenomeno è innegabile. Infine, i corsi di borsa per le azioni industriali son caduti nel settembre e nell'ottobre, come spesso volte hanno annunziato anche i giornali italiani, a livelli assai bassi in rapporto ai corsi raggiunti in estate; mentre il volume delle nuove emissioni si è pure contratto sotto l'incubo delle svendite in borsa. Nessuno infatti emette nuovi titoli, per nuove iniziative, se può ottenere, a condizioni convenienti, una partecipazione in affari industriali già varati e sperimentati.

Ma affiancano questi sintomi forse precursori di future calamità (una restrizione monetaria e creditizia influisce sempre, dopo un certo periodo, sul volume della produzione, poichè taglia le ali all'iniziativa dell'imprenditore) altri, appartenenti al terzo gruppo d'elementi, quello che più da presso riguarda il fenomeno produttivo.

In primo luogo l'industria edilizia che, quando è in espansione alimenta con la sua domanda quasi ogni altro ramo della produzione industriale, diminuisce la sua attività. Poi il livello generale dei prezzi mostra la tendenza ad una certa diminuzione. Vi son già contrazioni del 4-6% sui principali indici, in particolare pel Dow Jones. Infine qualche indice, molto sensibile, sull'andamento degli affari si rivela titubante; ed accenna ad una certa discesa.

Come si può constatare, i pessimisti, i profeti di sciagure, od anche soltanto coloro che hanno temperamento cauto e circospetto hanno parecchio da dire, di questi tempi, agli Stati Uniti.

Dunque una depressione in America è sicura? Forse imminente?

Imminente no certo. I sintomi, per ora, sono troppo tenui ed in qualche caso di ben dubbio significato. La diminuzione dell'attività nell'industria edilizia, ad esempio, non è tanto dovuta ad una flessione nella domanda di case o di edifici industriali, o pubblici, domanda che permane altissima e dà segni di insoddisfazione, ma ad una deficienza di materie prime connessa direttamente con la guerra. E' chiaro dunque che il valore semiologico di questo indice non è quello che ad esso si vuol attribuire normalmente dagli studiosi di dinamica economica. Altro significato ha l'accelerarsi dei battiti del cuore dopo una lunga corsa, altro in periodo di riposo, senza nessun stimolo apparente. D'altro lato la stessa flessione nel livello generale dei prezzi, per ora appena accennata, va posta in relazione con la speranza, che anima i produttori ad auto-calmierarsi, di eliminare definitivamente il controllo pubblico sulle ragioni di scambio. Vedremo se la flessione in futuro durerà.

E chi dice la depressione non imminente, dice al pari non sicura. Poichè le relazioni fra fenomeni economici non son simili a quelle meccaniche, fra corpi inanimati; ma piuttosto a quelle fra esseri viventi, nelle quali la volontà degli attori han buon gioco nell'allentare o sciogliere i legami di causalità meccanicistica. Quindi, se agli Stati Uniti si vorrà evitare una depressione economica (posto sia in germe) si potrà far molto per dilazionarla. Nè devesi dimenticare come la nuova tendenza, per lo Stato, ad intervenire nella vita economica della collettività, possa considerevolmente contribuire ad alterare le normali sequenze di dinamica economica, rilevate nell'esperienza degli ultimi centocinquanta anni.

Ma è innegabile, del pari, che l'orizzonte si sia considerevolmente oscurato, ag'i Stati Uniti, negli ultimi mesi e che i recentissimi dati non siano atti a tranquillizzare. Dunque, che la congiuntura economica americana debba essere seguita giorno per giorno. Poichè crisi in America significa crisi mondiale.

#### BILANCIO FEDERALE AMERICANO.

E' stato spesso affermato dagli uomini politici americani che gli Stati Uniti manterranno in questo tormentato dopoguerra robusti armamenti; poichè, si dice, la via del disarmo è una



scorciatoia alla guerra. Ma le parole sono seguite dai fatti? Cioè vi sono ragioni di ritenere che tali asserzioni non corrispondano ad un premeditato progetto di intimidazioni verbali verso l'U.R.S.S., ma abbiano per contro salde radici nei fatti? La faticosa ma istruttiva consultazione degli atti parlamentari riguardanti il bilancio federale americano per l'esercizio 1946-47 è a questo proposito di particolare utilità. Secondo le valutazioni riviste ed aggiornate all'agosto, il bilancio federale americano si chiuderà al 30 giugno 1947 con 41,5 miliardi di dollari di spese e con 39,6 miliardi di entrate; quindi un deficit di 1 miliardo 900 mila dollari.

E' certo che allorquando le cifre assumono tale enorme valore, esse vanno perdendo di significato. E' difficile cioè poter avere un'idea sufficientemente precisa di che cosa significhi una spesa di 41 miliardi di dollari. Alcuni riferimenti sono quindi necessari.

Durante i tre anni della guerra 1917-19 il governo degli Stati Uniti spese in complesso 33,2 miliardi di dollari. Una cifra che grossolanamente corrisponde a quella del solo bilancio per l'esercizio 1946-47 se si tiene conto del minor contenuto aureo del dollaro attualmente corrente agli Stati Uniti. Ed il '47 è un anno di pace. Nell'intero decennio 1921-30, caratterizzato da una generale prosperità, l'erogazione complessiva di fondi da parte del governo federale fu di 33,8 miliardi di dollari, cifra per la quale valgono le considerazioni sopra dette. Ma non basta. Potrebbe obiettarsi che durante l'amministrazione Coolidge, oppure quella Hoover, gli Stati Uniti non erano nazione nè bellicosa, nè propensa a un forte intervento dello stato nell'economia. Quindi, si potrebbe dire, le spese militari di necessità erano molto limitate. Ma ecco subito un altro raffronto. Il quinquennio 1935-39 fu caratterizzato dal progressivo sviluppo del New Deal rooseveltiano; che, come noto, ebbe i suoi inizi verso la fine del '33. Ebbene, durante tutti quei cinque esercizi, svalutato il dollaro, non si spese se non 39,8 miliardi di dollari, cifra inferiore all'erogazione progettata per l'esercizio 1946-47.

Questi confronti possono aver messo in luce l'enormità della spesa segnata nel bilancio degli Stati Uniti. Ma a porre in luce, in particolar modo, quale pesante fardello sia per l'Unione americana il compito, che indubbiamente essa rivendica, di conservare la pace nel mondo, con la forza delle armi, conviene porre a raffronto il bilancio federale per l'esercizio che termina al 30 giugno '38 con quello che avrà la sua conclusione al 30 giugno 1947. I dollari in questo caso hanno identico contenuto aureo e non occorre fare alcuna variazione. Nel '39 le spese in complesso ammontarono a 8,7 miliardi. Esse, pari a 41,5 miliardi, nel 1947, appaiono dunque moltiplicate per cinque, ma è ben più interessante notare che questo rapporto incrementale sale a dirittura a quindici volte la cifra del '39 se si bada soltanto alle erogazioni per la difesa nazionale. E sì che nel '39 la guerra era per gli Stati Uniti veramente alle porte. L'amministrazione Roosevelt spese allora, per difendere l'Unione, 1 miliardo e 200 milioni di dollari; nel '47 Truman progetta di spenderne 18,5 miliardi. Nel 1939 il Ministero della guerra aveva assegnazioni per 490 milioni di dollari in tutto e per tutto. Nel '47 potrà erogare 8 miliardi di dollari; il Ministero della marina passa, nei due esercizi, da 673 milioni di dollari, a 5 miliardi di dollari. Non si dimentichi che nel '39 gli Stati Uniti avevano una delle più forti marine del mondo.

Come sopporta il contribuente i prelevamenti di ricchezza derivanti da siffatte colossali erogazioni? Durante l'ultima guerra, come noto, si ricorse largamente a emissioni di cartelle del debito pubblico a breve, media e lunga scadenza; ed in verità l'indebitamento verso l'interno degli Stati Uniti salì da 40 miliardi di dollari nel '39 a 269 miliardi di dollari nel '46. Redigendo il bilancio per l'esercizio 1946-47, anno prima del '46, si riteneva di dover ancora ricorrere al credito pubblico, emettendo nuove cartelle. Questi timori però non erano molto giustificati. Le ultime valutazioni dell'agosto '46 fanno anzi sperare che durante il prossimo esercizio vi possa essere persino una certa riduzione del debito pubblico compensandosi il deficit di 1,9 miliardi, di cui sopra si è detto, con un movimento in conto capitali per circa 10 miliardi. Ciò è diretta conseguenza delle speranze di poter avere maggiori entrate fiscali attraverso il gettito di imposte ordinarie e straordinarie in dipendenza della ri-



presa economica avutasi durante questi anni e che si spera si manterrà per tutto il '47. Gli americani speravano che, terminata la guerra, si sarebbe avuto un certo alleggerimento nella pressione fiscale. Ma il loro presidente ha spiegato che ciò non è possibile ed ha imposto al Ministero delle finanze che non si addivenga ad alcuna riduzione di imposte sino a che la situazione politica ed economica non sia mutata. Ciò significa che lo Stato preleverà nel 1946-47 all'incirca il 26% del reddito nazionale complessivo; ciò significa pure che ogni famiglia americana paga in media una imposta per 1000 dollari; qualcosa come 600 mila lire all'anno al cambio in borsa nera, oppure a 235 mila lire all'anno, se per la conversione si adotta il cambio ufficiale. Anche se si tiene conto dell'alto reddito medio di una famiglia americana, l'onere di queste spese pubbliche appare rilevante. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Il primato in politica comporta talvolta una pesante frangia di oneri economici che ricadono sul singolo cittadino.

#### L'ECONOMIA AMERICANA NON MUTERÀ IL SUO CORSO.

Ciò che da mesi si temeva, oggi avviene. I repubblicani avranno una robusta maggioranza alla Camera dei rappresentanti ed una maggioranza in Senato. Il democratico Truman ha, con la sua politica, fornito i migliori «slogans» per la propaganda repubblicana.

Ricordare i suoi mali passi oggi, giorno di sconfitta, non sarebbe generoso. E' sicuro però che, senza il suo ambiguo atteggiamento verso le leghe operaie e verso le organizzazioni padronali nella primavera scorsa; senza la contraddittoria linea d'azione ch'egli ebbe a seguire verso l'O.P.A. durante il giugno-luglio '46; senza la recente controversia sua con il Wallace, ultimo esponente del gruppo rooseveltiano, i repubblicani non avrebbero vinto queste elezioni.

Truman deve, dunque, governare con un parlamento che gli è ostile. Si ripete il caso del presidente Taft nel 1911; di Wilson nel 1919; di Hoover nel 1931. Anzi, con le recenti elezioni, i repubblicani rendono ai democratici pan per focaccia: nel '31 Hoover, il presidente che promise la prosperità e condusse alla peggiore crisi della storia, fu sconfitto prima che il quadriennio della sua legislatura fosse concluso. Truman è sconfitto ad un anno del suo fortunoso insediamento.

Quali saranno le conseguenze della vittoria repubblicana al Congresso? A breve periodo, nessuna. Non debesi dimenticare che pure il senatore Truman del Missouri governò, sino ad ora, avendo il Congresso sempre più ostile ai suoi provvedimenti. Questa certa stasi legislativa che, per solito, si verifica in siffatte circostanze, (quando cioè una forte tensione interna, fra Governo e Parlamento, impedisce la rapida elaborazione di leggi) è già in atto negli Stati Uniti da mesi. Potrà forse acutizzarsi in futuro sino al '48; ma non di molto, chè già nei mesi scorsi due veti presidenziali consecutivi mostrarono com'essa avesse raggiunto tonalità drammatiche.

A breve periodo, dunque, non si prenderanno provvedimenti rivoluzionari, in tema di politica economica agli Stati Uniti. Non vi saranno leggi che spianino la via ad un marcato intervento dello Stato nell'economia: come la legge sull'occupazione totale, vagheggiata dal Wallace. E non si ritornerà neppure, di colpo, all'economia libera. Se mai, pezzo per pezzo, i congegni per governare e controllare il sistema economico, istituiti durante la guerra, arrugginiranno; cadranno in disuso; saranno eliminati. Non molto diversamente sarebbe avvenuto ove al Parlamento, con Truman al potere, vi fosse una maggioranza democratica.

Ma le ripercussioni maggiori delle recenti decisioni americane si avrebbero, se mai, dopo il '48, quando cioè Governo e Parlamento agli Stati Uniti apparterranno, probabilmente, al partito repubblicano. Riuscirà questo partito a realizzare qualcuno degli scopi che, indicati, l'hanno condotto al potere?



Taluno commenta gli avvenimenti ultimi, asserendo trattarsi d'una vittoria della libertà economica contro l'economia controllata. E Wallace di rimando ha buon gioco nel ricordare l'assurda politica di Hoover durante la crisi del 1929-31, per minacciare, in futuro, una nuova profonda depressione.

Son frasi. L'idea di un rinnovamento, forse di una catarsi economica, ci lascia scettici. Chi governa l'America oggi, o la governerà domani, non può permettersi il lusso di profonde mutazioni.

Sul piano internazionale, la politica economica degli Stati Uniti è determinata, entro limiti assai angusti, dalla loro politica, senza aggettivi. Il popolo americano ha recentemente dimostrato che il mito isolazionista è definitivamente tramontato; ed invero, come giudichereste quel «boxeur» che, salito deliberatamente sul «ring», si proclamasse, di fronte al suo avversario, «isolazionista»? Vi son dati storici e politici che nessun americano può ignorare. Non vi sarà una nuova legge Hawley-Smoot, anche se questa reca la firma dell'ultimo presidente repubblicano. La politica economica internazionale del futuro capo dello Stato, e se fosse pure Thomas Dewey, il grande avversario di Roosevelt, non sarà molto diversa da quella di Roosevelt.

Altro discorso potrebbe, forse, tenersi per la politica economica interna. Se i repubblicani fossero stati al potere nel 1945-46, il passaggio da una economia di guerra ad una economia libera di pace sarebbe avvenuto molto più rapidamente. E nel '48, se pure qualche residuo ancora di controllo vi sarà agli Stati Uniti, verrà, in un primo tempo almeno, demolito.

Ma se, una volta tanto, mi si vuol concedere qualche cauta supposizione di lungo periodo, direi non si tratterà di fenomeni duraturi.

L'America è sul «ring» di fronte ad un avversario che ha pugni solidi e guanti accortamente rafforzati. Come potrebbe adottare gli ovattati guanti normali?

Sembra cioè difficile che, se non si verificano mutazioni spettacolari nella struttura economica dell'Unione sovietica, agli Stati Uniti riesca quello che pure, fortunatamente, riesce a molti piccoli Stati: il mantenere all'interno la piena libertà economica.

Nonostante le critiche che esso ha destato, e ragionevolmente può giustificare, il «New Deal» rooseveltiano non si può cancellare dalla storia dell'Unione. Eppoi, sia dal punto di vista strutturale, che da quello funzionale, gli Stati Uniti oggi hanno una economia ben diversa da quella del '29, quando l'ultimo presidente repubblicano salì al potere. Se son robuste le imprese industriali, le organizzazioni operaie sono forti, come mai in passato. L'esperienza della T.V.A. è stata illustrata a milioni di esemplari; ed enti siffatti, a decine, sono in progetto. Il «Consiglio della riserva federale» è avvezzo ad una politica di moneta controllata. Ad esso si affiancano gigantesche società statali, come la «Reconstruction Finance Corporation», le quali controllano innumerevoli rami dell'economia. Il Governo concepisce, redige e pone in attuazione bilanci annuali per 41 miliardi di dollari; 24 mila miliardi di lire sono, dunque, spesi nel 1946-47 da enti federali, agli Stati Uniti. E' possibile supporre che tutto ciò non rechi mutazioni al sistema economico?

Infine, come se non bastasse, gli Stati Uniti stanno, forse, per entrare in una fase di depressione. Qualche segno per ora incerto, vi è già. Quali potranno essere le ripercussioni di una nuova depressione, poniamo nel 1949-1950, su di un popolo che ha appreso, dalla suadente voce di Roosevelt il diritto suo ad essere «libero dal bisogno»; per un popolo che conosce quali siano le immense risorse americane di materie prime, di lavoro, di capacità organizzative?

Qualche legge potrà cadere più rapidamente; altre, che sarebbero sorte, non vedranno la luce. Ma le recenti elezioni non muteranno il corso della storia economica nord-americana.















